

Il rapporto tra riproduzione e libertà, la differenza femminile come fattore originale e irriducibile di civiltà, la trasformazione della potenzialità materna in «potere»: questi gli argomenti al centro di un dibattito dopo il convegno «Il tempo della maternità»

Madri, nate di donne

Come si può rendere centrale e «potente» il valore della maternità senza che questo riporti alla tradizionale convenzione che vedeva nell'essere madre l'essenza della donna? Le condizioni perché la libertà femminile possa crescere insieme al valore sociale della maternità per evitare un «ritorno al patriarcato» Dopo l'articolo di Silvia Vegetti Finzi, intervista Luisa Muraro

LUISA MURARO

■ Come trasformare la potenzialità materna in potere? Si chiede Silvia Vegetti Finzi nella sua relazione per il convegno «Il tempo della maternità» organizzato dalle donne del Pds (arr. l'Unità 9 gennaio). La domanda arriva verso la fine del suo ragionamento, di cui costituisce una conclusione e insieme, il rilancio politico. Si può essere interessate alla maternità nel senso di voler aiutare quelle donne che fanno e vogliono fare figli, e in qualche modo chiedono di essere aiutati. Questa, mi pare, è stata la politica seguita finora dalla sinistra. Non è però questa l'impostazione data al convegno e ripresa dalla Vegetti Finzi. Ha detto Livia Turco: «Non solo riconoscere alla maternità nuovi diritti. Ma a partire dal materino fare un discorso sulla società valori, tempi, organizzazione quotidiana e materiale» (l'Unità 11 gennaio). È una novità sorprendente. Non del tutto sorprendente il tema della maternità è reso attuale, nel nostro paese,

zione con la madre che nel caso dell'uomo comporta la necessità di una separazione mentre per la donna c'è la possibilità di restare nella continuità.

La differenza femminile costituisce, pertanto un fattore originale e irriducibile di civiltà. Non è un risultato dato una volta per tutte, precisa la Vegetti Finzi. Tuttavia, «nelle donne che si sono riconosciute nella differenza», c'è una consapevolezza di sé e un rapporto con le altre e il mondo per cui si può dire che «nulla sarà come prima».

Fin qui io mi trovo sostanzialmente d'accordo con lei. Ma la questione che ella solleva alla fine, non riguarda la trasformazione della differenza femminile in forza politica. Riguarda, come abbiamo visto, la trasformazione della «potenzialità materna» in «potere». E gli esempi che porta riguardano donne che hanno agito in vesti di madri. Le Madri della Piazza de Mayo, le Donne in nero, le Mammie napoletane, le madri jugoslave. Presentate però come significative di una «aurorale soggettività femminile».

Com'è avvenuto questo salto per cui il materino finisce per prendere il posto della differenza femminile? E la madre, della donna?

La risposta potrebbe trovarsi in questo passo: «Come ho sempre cercato di sostenere, l'identità femminile contiene una essenziale componente

materna». Risulta, da queste parole che la differenza non consisterebbe nella originale relazione che la donna ha con il corpo materno, ma nel fatto che lei avrebbe in sé qualcosa di essenzialmente materno. E che la continuità che caratterizza il rapporto della figlia con la madre non è più a causa del loro essere entrambe di corpo femminile, ma entrambe madri, una di fatto e l'altra in potenza.

Ci troviamo, chiaramente in presenza di un'altra teona, vicina alla concezione tradizionale che vedeva nella maternità l'essenza della donna. E come un salto di corsia che mette, o rischia di mettere fuori gioco le donne, nel momento stesso in cui si cerca di valorizzarlo socialmente. Messe fuori gioco nel senso che si trova messo fuori gioco il principio della libertà femminile.

So bene che nessuna vuole questo. Ma questo può capitare lo stesso, il materino, infatti, non corrisponde solo a un'esperienza femminile. Da secoli, anzi millenni, corrisponde anche a una competenza di uomini e a un interesse sociale che gli uomini continuano a tenere nelle loro mani, per quanto possono. Non dimentichiamo, per esempio, che l'aborto, quando non è fuori legge, è legalizzato, cioè proibito penalmente fuori dai luoghi e modi previsti dalla legge. La maternità, inoltre, è una forma di potere che si esercita anche in assenza di autocoscienza, fare lega sulla maternità, di

conseguenza può voler dire che la presa di coscienza non è necessaria. D'altra parte perché nessuno neanche le donne del Pds interpreta il calo delle nascite come l'esplicitarsi di un'autonoma e responsabile politica demografica? Il fatto viene invece percepito, comunemente come qualcosa di preoccupante da qui all'idea che occorra più controllo sulla volontà femminile il passo è breve.

Troppo spesso troppo facilmente ragioniamo senza nemmeno fare l'ipotesi della libertà femminile. Va in questo senso anche il dare per ovvio e diffuso il desiderio di maternità. Non dovremmo piuttosto supporre che quando nascono pochi bambini, vuol dire che le donne vogliono, positivamente, farne pochi? E che, probabilmente, così vogliono per qualche buona ragione che dovremmo tutte e tutti demografici in testa, cercare di ascoltare?

In breve, per ragioni storiche affatto nascoste e ancora forti nella nostra civiltà e nelle nostre stesse teste c'è una sproporzione fra la maternità e la libertà femminile. La prima pesa molto di più, fino a farci dimenticare la seconda lo penso e voglio come tutte, immagino, che libertà femminile e maternità non siano in contrasto fra loro. Ma questa idea, così formulata, è senza forza nei confronti di quelle che chiamo genericamente, ragionieri, ma che, nella testa di una donna quando diventa

madre agiscono spesso come un risucchio o una miniera inesauribile di sensi di colpa.

Occorre dunque che si stabilisca fra maternità e libertà un rapporto più forte della reciproca compatibilità. Occorre, penso che riusciamo ad accedere ad una attraverso l'altra. Del femminismo si è detto anche in questa occasione, che era disinteressato alla maternità. Posso testimoniare che non è vero. Lo prova d'altronde l'esistenza di testi importanti come *Nato di donna* di Adrienne Rich che, a distanza di quindici anni, continua a stamparsi e vendersi. E però vero che nella maternità il femminismo non ha mai visto la definizione di un soggetto sociale, cercando invece di far parlare la maternità come esperienza di donne giustamente, secondo me, se vogliamo trovare un approccio autonomo alla maternità, capace cioè di mettere in circolo fra loro maternità e libertà.

Questa impostazione ha dato dei frutti, che a me pare di riconoscere anche nel pensiero della Vegetti Finzi. Mi riferisco al passaggio in cui ella lega la formazione dell'identità femminile alla peculiare relazione femminile con il corpo materno. Questa idea, che va prendendo sempre più forza nel pensiero delle donne, si afferma insieme ad un nuovo, più libero atteggiamento verso la figura della madre. Le donne stanno scoprendo (o riscoprendo) l'originalità del loro



Un momento dell'allattamento. Qual è il rapporto tra maternità e libertà femminile?

rapporto con la madre. C'è un amore femminile della madre che comincia a trovare (o ritrovare) la parola.

A un certo punto la Vegetti Finzi dice finora le femministe si sono considerate figlie, è ora che si considerano madri. Di nuovo questa volta per l'invadenza dei ruoli genealogici. Il soggetto donna si trova messo in ombra, e la libertà femminile, in forse. Ma se cerchiamo la figura della genealogia femminile nei testi di L. Ingary e altri dove fa la sua comparsa a cominciare dagli anni Ottanta, vediamo che essa corrisponde invece a una soggettività di donne divenute più consapevoli e libere. Ed è proprio questo

che fa cambiare il rapporto delle donne con la figura della madre.

Per la questione che ci interessa questo mutato rapporto vuol dire almeno due cose. Vuol dire che una donna può vivere la sua maternità non più nella forma dell'identificazione ma nella forma della relazione. Detto più semplicemente per il fatto di diventare madre, io non prendo il posto di mia madre, ma resto nella mia originaria condizione di messa al mondo. (Anche l'insegnamento di Winnicott mi pare va in questa direzione). Dal che si deve concludere che la potenza materna non è come tale, traducibile in forme sociali.

Non è un caso secondo me che gli esempi portati dalla stessa Vegetti Finzi di un agire di donne in vesti materne riguardino tutti situazioni estreme. Ma, in forza del rapporto differente che il soggetto femminile ha con il luogo dell'origine le donne sono potenziali eredi della potenza materna. Lo diventano effettivamente inventando le forme di una mediazione sociale femminile. Mi pare che vi siano qui le condizioni, o alcune condizioni, perché la libertà femminile possa crescere insieme al valore sociale della maternità. D'altra parte, questo senza quella sarebbe un ritorno al patriarcato.

Critica militante e poesia: due esempi di raccolte poetiche

Camaioni e Favaron, versi dolenti dall'Abruzzo e dal Veneto



Un acquario dell'incisore veneto Michele Marieschi

GIANNI D'ELIA

■ Si può condividere una recente osservazione di Maurizio Cucchi intorno alla nuova poesia italiana: autori interessanti ce ne sono, anche se alla media bravura formale non sempre si unisce un coraggio di ricerca e di avventura di forma e di sostanza (magari anche grezza, ancora ingorgata e «eccessiva», ma che può lasciar sperare in un futuro controllo dei propri mezzi).

Dovrebbe e potrebbe anche ripartire di qui un dialogo sulla funzione (assai latente) della critica militante applicabile alla nuova produzione in versi. C'è infatti una forte necessità di orientamento in un panorama così vasto e marginale (per il mercato librario, ma non sempre per la qualità) con il rischio di limitarsi a confermare le voci e le presenze consolidate, mantenendo invece il silenzio sul nuovo (e, all'interno del nuovo, sulle esperienze più apparate e meno ufficiali).

Feliciano Paoli (*Una ragione, stampato in proprio*), interroganti e epigrammatici nel paradosso di un viaggio immobile oppure quelli davvero ingorgati in un parossismo neologistico su un vissuto di scandalo e invettiva di Marco Palladino (*Autopia, Joyce & Co.*).

Di ottimo livello anche i versi di Giuseppe Grattacaso (*Se fosse pronto un cielo, Il Catalogo*) «In tempi in cui non conviene / mostrarsi troppo alla gente / ho scelto di dire il poco / sottovoce invece che urlare il niente» (sulla scia di Caproni e di Saba).

Due altre raccolte, per qualità complementari e opposte, rinviavano alla nostra premessa sorprendente vitalità di sostanza, e notevole resa formale. Sono due libri di autori quarantenni. Ci sono parole, parole che rodono (Quaderni di nuovo ruolo Forlì) di Antonio Camaioni, e il dialettale veronese Renzo Favaron, col suo *Presenze e comparse* (stampato in proprio, con una bella prefazione di Attilio Lolini).

Da tempo Camaioni va costruendo una nuova raccolta ancora senza editore *Grucce d'oro*, altro buon libro che sembra riportare la questione del laboratorio di ogni autore al suo vero nodo o centro una tensione a identificare lettera e spirito lacerazione e ansia di armonia e dunque a limare non la forma ma l'anima (il legame di conoscenza col mondo, perché la musica della parola può sostenere il dissidio di chi vi si aggrappa per necessità suonando con l'accento inconfondibile del vero).

Presenze e comparse di Renzo Favaron è tra i più bei libri di poesia in dialetto che abbia frequentato in questi anni. Ha ragione Lolini a parlare di «versi memorabili» per il poemetto *Davanti a lo specchio*: «Oh, parin la memora no' vale / gnenite, impara la propria arte / se a impararla xe golosa / pena la propria imagine distante». Ma anche una lirica pura come *Sento tuto che tase* è notevole: «Piove drento al cuor / bate sui copi l'acqua / Sento tuto che tase, / che se sfalda e se lontana / voçe care, robe care, / desso e me la star male / perché no sento gnenite / Un gnenite - de speranze / e de aneme - oblioso de tuto / 'tà uno che canta» (*'Ià sta per co, e cioè come*).

Le presenze e le comparse (i morti davvero presenti e vivi davvero assenti e sullo sfondo?) ritornano in una voce calda e dolente, in questo dialetto così vicino alla lingua, a dire con forza e con disperata commozone la non-storia dei muti dei vinti, dei - si può ancora dire? - popolo, di uno di loro Pascoli certo, per l'ossessione del mito funerario, ma anche Noventa (per il legame di amore e d'amicizia), e poi Giotti (per la tenerezza) e Baldini (per il referto più narrativo e onirico, dissociato, della solitudine. Ma non contano tanto i richiami, nella mente del lettore, quanto le figure di senso che germogliano dai versi e la voce umana che li canta in assonanze più che in rime: così che l'umor nero si muta in vitalità vocale, agra, dolce e ferma allo stesso tempo.

Cambiare la Politica

Costruire il PDS

C'E'

UNO

SPAZIO

IN PIU'



Invia questo coupon a Sinistra Giovanile, Via Botteghe Oscure 4, 00186 Roma, oppure telefona al n° 06/67 82 741, fax 06/67 84 160.

PRF UN SOGGETTO GIOVANILE NEL PDS

Nome _____ Cognome _____

Indirizzo _____

CAP _____ Città _____ tel _____

Età _____ Attività _____

Precedente iscrizione a PDS Sinistra Giovanile FGCI Altra Nessuna

